

# Deficit di equità e orwelliani parolai

Tre slogan campeggiano sulla facciata del Ministero della Verità nello stato totalitario immaginato da George Orwell nel romanzo intitolato 1984: La guerra è pace, La libertà è schiavitù, L'ignoranza è forza...

di Elio Rindone

L'obiettivo dello stato totalitario è infatti quello di controllare il pensiero dei sudditi, per ottenerne la cieca obbedienza impedendo l'idea stessa della ribellione, e il mezzo più sicuro per raggiungere lo scopo è quello di capovolgere il significato delle parole, in modo che non ci sia più differenza tra ciò che è positivo e ciò che è negativo, ciò che è desiderabile e ciò che è detestabile.

Ecco, allora, che il Ministero della Propaganda, cioè della manipolazione della realtà, viene chiamato Ministero della Verità e svolge il suo compito usando termini antitetici come se fossero sinonimi e quindi intercambiabili, rendendo così impossibile ogni aspirazione al mutamento: che senso avrebbe, infatti, desiderare la pace se essa non è l'opposto della guerra? Similmente, perché aspirare alla libertà se questa si trova nella schiavitù o al sapere se siamo davvero forti quanto più siamo ignoranti?

**L'imbroglione delle parole...  
e SpendingReview salva-cricche**

Lo stravolgimento del significato delle parole non è, ovviamente, una tecnica usata solo dagli stati totalitari: anche i politici democratici la utilizzano regolarmente per fare accettare il loro potere da cittadini che vengono di fatto ridotti a sudditi. Ecco qualche esempio di una prassi comune ai governi di diverso colore (compreso l'attuale governo tecnico) che in Italia si sono succeduti negli ultimi anni.

Un rito ineliminabile dei regimi democratici è quello delle libere elezioni. I cittadini sono elettori perché sono chiamati a *eligere*, cioè a scegliere tra diversi partiti e diversi candidati coloro che appaiono più adatti a gestire la cosa pubblica.

Peccato che da qualche anno la legge elettorale italiana abbia abolito la possibilità

*continua a pagina 6*

## Pomigliano, il magistrato dà ragione ai lavoratori

*La sentenza della Corte di Appello di Roma su Pomigliano (19-10-2012), costituisce un importantissimo precedente giurisprudenziale in materia di diritti dei lavoratori, andando ad intercettare gli effetti di una riforma del mercato del lavoro che ha circoscritto la tutela ex articolo 18 ai soli casi di licenziamento discriminatorio.*

di Marco Lombardi

Alle accuse di ingerenza giudiziaria sulle scelte aziendali, mosse da Fiat in relazione all'assunzione forzosa di ex lavoratori iscritti alla Fiom, immediata per i diciannove che hanno sporto denuncia e differita per altri centoventisei, i magistrati hanno infatti opposto un sacrosanto principio costituzionale: «il potere di iniziativa dell'imprenditore non può esprimersi in termini di pura discrezionalità, ma deve essere sorretto da una causa coerente con i principi fondamentali dell'ordinamento ed in specie non può svolgersi in contrasto con l'utilità sociale o in modo da recare danno alla sicurezza, alla libertà ed alla dignità umana».

Ne consegue che «l'autonomia privata non può essere semplicemente richiamata per giustificare scelte illecite che risultano in concreto discriminatorie e lesive del diritto al lavoro», una discriminazione che ha colpito non la sfera di tutela sindacale, bensì le convinzioni personali dell'individuo. Fatta salva la procedura selettiva per mansioni professionali, l'obbligo di assunzione è ritenuto dai giudici la sola azione possibile per rimuovere suddetta lesione, nonché, quando proiettata in futuro su altri centoventisei iscritti, una misura necessaria ad «impedire la ripetizione della discriminazione».

Un provvedimento severo ma che consegue anche la discutibile strategia legale scelta da Fiat, che invece di smontare i presupposti della discriminazione, ha cercato in prima battuta di sollevare vizi procedurali tali da sottrarre la controversia dalla giurisdizione di Roma, riconducendola a quella di Nola. Provata l'inconsistenza di questi vizi, riguardo l'accusa di discriminazione ai giudici non è rimasto che constatare come Fiat, da un lato «non ha fornito una adeguata ed ido-



nea prova contraria, non essendo riuscita a dimostrare che la disparità di trattamento sia ricollegata a situazioni di fatto diverse da quelle prospettate, ossia l'affiliazione alla Fiom», dall'altro non ha portato alcun documento tale da «provare in concreto l'adozione dei criteri secondo i quali sarebbero state effettuate le assunzioni del personale operaio».

I legali dell'azienda, nel disperato tentativo di eludere l'obbligo ad assumere, hanno addirittura sconfessato l'Intesa su Pomigliano siglata da Fiat a Roma nel luglio 2011, rivendicando l'autonomia amministrativa di Fabbrica Italia Pomigliano S.p.A. (la società costituita a seguito dell'Intesa proprio per l'applicazione della stessa) in materia di reclutamento del personale. Varrebbe a dire che le decisioni prese da Marchionne a nome del gruppo, non avrebbero alcun valore per le controllate. Ancor più confusa la motivazione oggettiva comunicata alla Corte per le mancate assunzioni, laddove Fiat afferma che «l'affiliazione a Fiom costituisce un requisito essenziale e determinante ai fini dello svolgimento dell'attività lavorativa e come tale può essere preso a giustificazione della mancata assunzione».

Una ammissione di colpevolezza dove, in un attacco frontale a Fiom, l'azienda si appella a principi che, se legittimati dalla sentenza, avrebbero di fatto permesso alle imprese di licenziare lavoratori anche solo potenzialmente meno produttivi di altri.

In conclusione, che Marchionne lo si adori o lo si odi, si può onestamente sostenere che i giudici avrebbero potuto decidere diversamente?

segue da pagina 5

di scegliere i candidati da votare: questi sono inseriti in lista secondo un ordine stabilito dalle segreterie dei partiti. Eppure continuiamo a chiamare eletti e magari onorevoli uomini che sono soltanto nominati dall'alto e spesso per nulla meritevoli di onore.

E pare che andremo a votare ancora con una simile legge.

Il referendum che aboliva i finanziamenti ai partiti è stato aggirato con l'approvazione di una legge che destina ai partiti soldi pubblici chiamandoli rimborsi elettorali. In realtà non si tratta di "rimborsi", perché le cifre incassate superano di quattro o cinque volte le spese sostenute dai partiti, ma era necessario evitare la parola "finanziamento" per non fare imbestialire oltre misura gli elettori.

### La crisi economica, però, ha provocato la rabbia dei cittadini...

...che vorrebbero una riduzione degli emolumenti dei parlamentari italiani, notoriamente tra i meglio pagati d'Europa. In parlamento dibattiti, promesse, commissioni di studio si sprecano, in attesa che l'attenzione al problema si affievolisca. E contro qualche timido tentativo di passare dalle parole ai fatti ecco pronti i ricorsi: quelli che si vorrebbero intaccare vengono chiamati non "privilegi" ma "diritti acquisiti" e quindi intoccabili!

E già "diritti acquisiti", ma solo se si tratta di parlamentari, mentre la legislazione che regola il sistema pensionistico dei cittadini comuni si può modificare in poche settimane e senza preoccuparsi troppo di quegli "sfiati" che non ce la fanno ad arrivare alla fine del mese. C'è, infatti, una motivazione indiscutibile: ce lo chiede l'Europa!

Peccato che altre cose che sono ovvie in tanti Paesi europei, come ad esempio il reddito di cittadinanza, non meritino da noi uguale attenzione.

Invece la libertà di licenziare, chiamata pudicamente "flessibilità in uscita" deve diventare legge, pena l'impossibilità di uscire dalla disastrosa crisi economica, provocata forse proprio dalle politiche liberiste a cui si ispirano anche i tecnici chiamati al potere.

Per tenere buoni i cittadini, infatti, basta promettere che il rigore necessario per raggiungere il pareggio del bilancio statale sarà coniugato con l'equità nella distribuzione dei carichi e con gli interventi per la crescita dell'economia.

Mentre si aspettano ancora gli interventi per la crescita, il rigore si è visto subito as-

sieme all'iniquità dei provvedimenti: niente patrimoniale sulle grandi ricchezze, lotta all'evasione più spettacolare che effettiva e aumento della tassazione su chi le imposte le ha sempre pagate, mentre continuano i finanziamenti alle scuole cattoliche, l'IMU sugli edifici ecclesiastici resta ancora sulla carta, si acquistano caccia-bombardieri e si conferma la partecipazione a spedizioni militari chiamate "missioni di pace".

Lo slogan ha funzionato: l'iniquità diventa equità e, grazie a un'elegante espressione inglese come *Spendin-Review*, i tagli ai servizi pubblici essenziali diventano "lotta agli sprechi". Il decreto legge approvato il 5/7/12 prometteva una «riduzione della spesa pubblica a servizi invariati» e garantiva: «la riduzione della spesa non incide in alcun modo sulla quantità di servizi erogati dalle pubbliche amministrazioni a favore dei cittadini ma mira a migliorarne la qualità e l'efficienza». I risultati si sono visti: *sit-in* degli ammalati davanti a Montecitorio e scuole in agitazione.

La ripresa dell'economia, si dice, ci sarà con la riforma del mercato del lavoro, cioè con la riduzione dei diritti dei lavoratori.

Ma sono davvero queste garanzie che ostacolano gli investimenti esteri o non piuttosto la corruzione, l'illegalità e la criminalità organizzata? In questo campo si approva una legge anticorruzione che in realtà finisce col garantire l'impunità dei colletti bianchi, mentre il progetto, mai del tutto abbandonato, di limitare l'uso delle intercettazioni, strumento essenziale per le indagini, viene giustificato con l'esigenza di tutelare la privacy dei cittadini e col solito ritornello: ce lo chiedono gli italiani.

Ma sono davvero queste garanzie che ostacolano gli investimenti esteri o non piuttosto la corruzione, l'illegalità e la criminalità organizzata? In questo campo si approva una legge anticorruzione che in realtà finisce col garantire l'impunità dei colletti bianchi, mentre il progetto, mai del tutto abbandonato, di limitare l'uso delle intercettazioni, strumento essenziale per le indagini, viene giustificato con l'esigenza di tutelare la privacy dei cittadini e col solito ritornello: ce lo chiedono gli italiani.

### Politica e antipolitica

Sottovalutando il malcontento dei cittadini, i nostri politici pensano di poterla fare



sempre franca e non si accorgono che la misura è davvero colma. Sorpresi dai risultati dei sondaggi, che danno la fiducia degli italiani nei partiti tradizionali ai minimi storici, cercano ora di cavarsela lanciando l'allarme contro l'antipolitica. Infatti la demonizzazione dell'antipolitica, il nuovo mostro che minaccia la stessa democrazia, unisce oggi in una santa alleanza tutti i rappresentanti del sistema, dal capo dello Stato all'ultimo membro della casta.

Ma il termine antipolitica può essere usato per indicare atteggiamenti ben diversi tra loro. Può designare il rifiuto di ogni forma di impegno politico, sino all'astensione dal voto, magari a causa del disgusto provocato dagli attuali partiti e dalla sfiducia di poter cambiare la situazione o, al contrario, la volontà di dar vita a forme nuove e originali di partecipazione democratica per rispondere a esigenze regolarmente disattese dal governo e dal parlamento.

L'antipolitica che temono i partiti non è certo la prima: l'astensionismo degli elettori non li danneggia affatto nella loro pratica di spartizione del potere. È invece il secondo tipo di antipolitica che tentano di esor-

cizzare, perché nasce non dallo scoraggiamento ma dall'impegno di movimenti organizzati che vogliono una buona politica e non si sentono rappresentati dagli attuali partiti. Non si tratta, quindi, di un rifiuto della politica ma del rifiuto di quei politici che usano il potere per curare i propri interessi e non quelli dei cittadini. Ma, col solito capovolgimento delle parole, chi ha fatto a spese del Paese carriera politica, e vede ora a rischio la poltrona su cui è seduto magari da decenni, taccia di antipolitica chi vuole impegnarsi per una buona politica.

### Giustizia e libertà, ovvero la democrazia è una cosa seria!

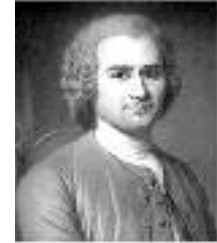
Tra i due estremi del regime totalitario, i cui sudditi non hanno alcuna possibilità di controllare i governanti, e dell'ideale democratico, caratterizzato dall'assoluta trasparenza della gestione del potere, ci sono le diverse gradazioni degli stati realmente esistenti. Come scrive un famoso politologo americano, infatti, perché si possa considerare pienamente democratico «uno Stato deve garantire: diritti, libertà e opportunità di effettiva partecipazione; uguaglianza di voto; la capacità di acquisire una sufficiente conoscenza delle scelte politiche e delle loro conseguenze; i mezzi attraverso cui il corpus dei cittadini possa mantenere un adeguato controllo sull'agenda delle decisioni e delle politiche del governo». (Robert A. Dahl, *Quanto è democratica la Costituzione americana?*, Laterza 2003).

Sulla base di questi criteri si può affermare senza ombra di dubbio che la democrazia più che una realtà fattuale è un ideale da realizzare e che la via che resta da percorrere, con gli inevitabili passi avanti e indietro, è ancora molto lunga. E questa constatazione vale in maniera particolare per il nostro Paese: il suffragio universale, infatti, significa ben poco quando i cittadini sono chiamati a votare con leggi elettorali di dubbia costituzionalità, l'informazione cartacea e televisiva è ampiamente manipolata e addirittura i festini del bungabunga possono essere spacciati per cene eleganti, concluse da gare di burlesque.

Se si vuole che l'Italia esca dall'emergenza democratica, è necessario, quindi, impegnarsi perché le parole siano usate, anche dai tecnici oggi al governo, col loro vero significato e si riduca entro limiti fisiologici la mistificazione della realtà. Sarebbe una vera rivoluzione, perché «nel tempo dell'inganno universale - come scrive ancora George Orwell - dire la verità è un atto rivoluzionario» (*La fattoria degli animali*).

## Rousseau, libertà e eguaglianza come obbligazione civile

*300 anni fa nasceva J. J. Rousseau (Ginevra 1712 - Ermenonville, Oise, 1778), il grande filosofo e pedagogista svizzero, che ancora oggi ci offre notevoli insegnamenti per l'affermazione della società democratica, dove ciascuno, grazie all'educazione progressista, faccia della sua libertà un obbligo paritetico ed uguale nel vincolo dell'appartenenza alla cittadinanza di cui è geloso custode contro il furore dell'arroganza del potere. Un'educazione laica che liberi dalla scuola del prete, perché, chi educa alle cose dell'altro mondo, non può insegnare ad amare le cose di questo mondo, democrazia compresa.*



J. J. Rousseau e la prima edizione del Contratto Sociale



di Graziella Morselli

In questi tempi carichi di interrogativi sui rischi a cui è esposta in ogni parte del mondo la convivenza democratica, a causa del diffondersi di movimenti politici estremisti, attacchi terroristici e fanatismi violenti, può sembrare poco utile e alquanto anacronistico ricordare la nascita, avvenuta tre secoli fa, di colui che viene riconosciuto come il padre dell'idea di democrazia, Jean Jacques Rousseau. Tra l'altro c'è anche chi ne contesta le teorie, dicendo che negli scritti di questo filosofo vi è una serie di contraddizioni rispetto a quel che riteniamo debba essere uno Stato democratico. Sembra, ad esempio, che per lui la censura e la repressione delle opposizioni fossero le vie maestre della difesa delle repubbliche non meno che delle tirannie, e che egli non desse importanza ai diritti di libertà dei cittadini mentre insisteva sull'osservanza della legge.

Ma si tratta di interpretazioni superficiali, facilmente superabili se veramente si legge l'opera di Rousseau, in particolare il testo fondamentale della sua teoria politica, *Il contratto sociale*.

«L'uomo è nato libero...» con questa solenne dichiarazione inizia tale testo, per poi concentrarsi sul percorso che dalla libertà *naturale*, destinata a venir meno con l'aggregazione degli individui in forme primitive e insufficienti di società, porta alla libertà *convenzionale*: la prima è la condizione degli uomini nello stato di natura e i suoi limiti si basano sulle forze dell'individuo, l'altra nasce dall'accordo su cui «convengono» coloro che si riuniscono in società. Questa porta anche il nome di libertà *civile*, ovvero libertà dei cittadi-

ni che sono divenuti tali per aver costituito la *civitas* (secondo il nome che i romani antichi davano allo Stato) ossia il corpo politico sovrano.

La libertà è il fine dello Stato assieme all'eguaglianza, dice più avanti Rousseau, intendendo che l'accordo o patto sociale ha valore soltanto se tutti sono posti sullo stesso piano, tutti condividendo quindi quella *volontà generale* che detta i limiti della libertà dei singoli.

Quest'ultimo concetto è stato da alcuni ritenuto troppo astratto, quindi poco comprensibile, mentre altri lo identificano sbrigativamente con la Carta Costituente di una repubblica. Né l'una né l'altra interpretazione coglie il vero senso dell'espressione usata dal filosofo, secondo il quale essa riunisce in un concetto chiaro e semplice ciò che risulta di interesse comune, o pubblico, una volta sottratti tutti gli interessi particolari o privati.

### L'obbligazione civile per l'emancipazione individuale e sociale

Innegabilmente comune, certamente, risulta essere l'interesse della sicurezza che scaturisce dalla conservazione della società così come si è costituita in base al patto sociale: ossia come unione delle volontà particolari, per la quale ognuno si sottomette alla medesima obbligazione e così facendo obbedisce a se stesso eppure resta libero come prima. Si tratta dell'*obbligazione civile*, legge fondamentale su cui si basano tutte le altre, la cui forza è nel fatto che chiunque rifiuti di obbedirvi è costretto a farlo da tutti i cittadini.

continua a pagina 8